

Paolo Maurensig

Amori miei
e altri animali



 GIUNTI

i t a l i a n a

I T A L I A N A

Narratori Giunti

1. Ermanno Rea, *La comunista*
2. Rosa Matteucci, *Le donne perdonano tutto tranne il silenzio*
3. Simona Baldelli, *Evelina e le fate*
4. Marco Archetti, *Sette diavoli*
5. Valerio Evangelisti, *Day Hospital*
6. Laura Pariani, *Il piatto dell'angelo*
7. Flavio Pagano, *Perdutamente*
8. Massimiliano Governi, *Come vivevano i felici*
9. Diego Agostini, *La fabbrica dei cattivi*
10. Marco Magini, *Come fossi solo*
11. Simona Baldelli, *Il tempo bambino*
12. Simonetta Agnello Hornby, *La mia Londra*
13. Walter Fontana, *Splendido visto da qui*
14. Domitilla Melloni, *Forte e sottile è il mio canto. Storia di una donna obesa*
15. Grazia Verasani, *Mare d'inverno*
16. Simonetta Agnello Hornby, *Il pranzo di Mosè*

Paolo Maurensig

Amori miei
e altri animali

 GIUNTI

Amori miei e altri animali

di Paolo Maurensig

«Italiana» Giunti

<http://narrativa.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: novembre 2014

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2018 2017 2016 2015 2014

*Aiutarti sarà difficile. Anzitutto non piantarmi
nel tuo cuore. Crescerei troppo in fretta.*

Rainer Maria Rilke

Premessa

Oggi gli animali da compagnia hanno acquisito diritti che erano impensabili solo qualche decina d'anni fa. Non c'è rotocalco che non ospiti una rubrica dedicata ai nostri simpatici amici, si pubblicano notizie di cani e gatti, amati o maltrattati, annunci di varie associazioni che si appellano al buon cuore dei lettori perché procurino ai trovatelli un tetto e un focolare. Attori, politici e personaggi di successo si fanno fotografare in compagnia dei loro beniamini, e persino in televisione la presenza di un cucciolo fa aumentare l'audience. Gli animalisti intanto continuano a insorgere contro l'aberrante e inutile pratica della vivisezione, protestano contro lo sterminio dei randagi, contro il traffico illecito, l'abbandono, i maltrattamenti. Paradossalmente, ci sono pene più severe in Occidente per chi maltratta un cane che nel Terzo mondo per chi stupra una bambina.

Gli animali sono per l'uomo una sorta di pietra di paragone e un legame con il resto del creato: per quanto possano distinguersi da noi, ci assomigliano, poiché escono da quell'eterna fucina che è la vita, in cui la natura li ha forgiati come prototipi dell'umanità. Dai rettili fino ai mammiferi, rappresentano gli esperimenti eseguiti sul

banco di prova dell'evoluzione, ed è al loro "sacrificio" che dobbiamo la nostra stessa esistenza. Se il mondo ne fosse privato, patiremmo le condizioni di un orfano senza passato, di un'umanità senza storia; saremmo ancora più soli e sperduti nell'universo. Si dice che a distinguerci dagli animali sia il dono della parola, e in un tempo in cui la comunicazione è imperante (poco importa se ridotta a monosillabi), il loro silenzio ci turba. Se nello sguardo sognante di un gatto si riflettono le insondabili profondità dello spirito, in quello, più vivace, di un cane scorgiamo le nostre impellenti necessità terrene. Che siano loro i depositari della vera saggezza? Spesso, infatti, ci rendono consapevoli del tempo che sprechiamo rinchiusi in scatole ricolme di futili meraviglie, e di quanto povere sono le nostre vere esperienze. Abituati come siamo a prendere per buone quelle altrui, le nostre priorità e gli obiettivi che ci prefiggiamo finiscono per allontanarci dal vero significato dell'esistenza, come in quel gioco di società, dove una frase, sussurrata da orecchio a orecchio, infine viene completamente stravolta.

Da decine di migliaia di anni alcuni animali si sono uniti alla spedizione terrena, procedendo passo passo a fianco dell'uomo, e quando quest'ultimo smarrisce il senso della sua ricerca, sono proprio loro a rammentargli che il fine primario della vita è la ricerca della felicità.

I

*Dove si narra di un gatto maldestro
e degli incontri ravvicinati con un cane cattivo
e un altro invece che amava gli scacchi.*

Se è vero che la nostra personalità può essere rappresentata da un totem formato da animali che simboleggiano le qualità formative del carattere, nel mio, tra tanti ibridi e chimere, c'è di sicuro anche il gatto. O perlomeno, lo è stato nella mia prima infanzia.

Di solito, il primo animale con cui socializziamo da piccoli è il gatto. È il primo disegno che si insegna all'asilo, il più semplice: due cerchi, uno grande sormontato da uno più piccolo, al quale aggiungiamo due triangoli per le orecchie e una S per la coda, ed ecco la sagoma di un gatto seduto.

Da bambino avevo un'ammirazione smisurata per questo piccolo felino domestico. La sua agilità, l'equilibrio, la capacità di arrampicarsi sugli alberi, e poi l'incredibile facoltà di poter vedere nel buio lo rendevano ai miei occhi un animale magico. Il gatto era il padrone di casa, aveva libero accesso in ogni stanza, dormiva dove gli faceva più comodo (non di rado sul letto matrimoniale) e, oltre al presunto compito di tenere a bada i topi, non aveva altre incombenze domestiche. Certi diritti, ottenuti dal gatto, il sindacato canino a quel tempo se li sognava.

Uno di questi gatti superprivilegiati era quello dei miei zii che abitavano in campagna e allevavano conigli e oche. D'inverno, questo bel soriano che, data la mia statura, mi sembrava gigantesco, riusciva a entrare nella cassetta per la legna che si trovava accanto al focolare. Spingeva il bordo del coperchio con il muso finché non riusciva a ficcarci la testa, e poi si intrufolava aiutandosi con il resto del corpo. Per uscire compiva la stessa manovra, ma un giorno non fece in tempo a ritirare una zampa, che gli rimase schiacciata dal coperchio. Ricordo che per qualche tempo lo vidi zoppicare. Infine guarì. Mio zio disse che i gatti avevano nove vite, ma che cosa fosse la vita non mi era ancora chiaro.

Da bambino anch'io amavo arrampicarmi sugli alberi, e nel mio mondo immaginario avrei voluto essere un gatto. E quando un giorno sentii mio zio che diceva di me: «Si arrampica come una scimmia» arrossii dalla vergogna. Una scimmia? Ma zio, dovevi dire gatto, gatto e non scimmia. Imperdonabile da parte tua!

Più tardi, in prima elementare, escogitai il modo per farmi dare il soprannome che desideravo. Confidai al mio compagno di banco, notoriamente inaffidabile a mantenere un segreto, che quanto più detestavo era di sentirmi chiamare "gatto". In breve tutti in classe cominciarono a chiamarmi "il gatto", e io, fingendo disappunto, sorridevo sotto i baffi, o meglio, sotto le vibrisse.

Nel profondo della mia memoria infantile persiste ancora il ricordo di due incidenti mortali occorsi ad alcuni gatti di casa. Ho l'immagine sfocata di un gattino grigio che si trascina sul pavimento con le zampe anteriori,

lasciando dietro a sé una scia di sangue. Nell'intento di superare con un balzo il varco di una porta che si stava chiudendo, era rimasto schiacciato dal battente che gli aveva spezzato la schiena. Rivedo mio padre (o meglio, la sua sagoma) che, sistemato in una scatola per le scarpe, esce di casa dicendo che l'avrebbe portato dal dottore. E poi, un altro episodio ancora peggiore: in una torrida giornata di agosto riceviamo la visita di una corpulenta signora, cliente di mia madre, che a quel tempo cuciva in casa. Eccola entrare trafelata nella nostra cucina andando, tutta sudata, e di botto lasciarsi cadere con tutto il suo peso su una sedia dove, raggomitolata come un morbido cuscino di pelo, dorme la nostra micia gravida. Quando chiesi che ne era stato della micia, dissero che era morta.

Un anno dopo dissero la stessa cosa di mio padre. Avevo cinque anni e se mi raffiguravo la vita simile a un lungo nastro di colore verde brillante, la morte non sapevo proprio come rappresentarmela, e del resto neppure oggi mi riesce.

Vivevamo a Gorizia, quella che un tempo era stata la "Nizza austriaca", dove l'imperatore Francesco Giuseppe veniva a svernare. Ma ora la cittadina era uscita dal conflitto completamente smembrata, ridefinita nei suoi confini, poiché gran parte della sua provincia, passata ormai alla Jugoslavia, era spaccata a metà dalla Cortina di ferro che in certi punti attraversava intere aree della città.

Nei primi anni del dopoguerra, mio padre era riuscito ad avviare un laboratorio di pasticceria. Ma dopo

la sua scomparsa l'attività aveva incontrato difficoltà crescenti, finché non era stata rilevata da altri, senza alcun tornaconto per noi se non quello di vedere estinti i debiti accumulati, evitandoci così il fallimento. Anche se a quell'età non me ne rendevo conto, vivevamo tempi molto difficili. Dopo aver subito uno sfratto, assieme a mia madre e alle sorelle maggiori traslocammo al primo piano di una casa che si affacciava su una vecchia osteria. Nel cortile interno di quella bettola c'era almeno una dozzina di gatti di ogni dimensione e colore, ma nonostante la loro presenza, a volte qualche grosso ratto passava furtivamente sotto il loro sguardo annoiato. Solo di tanto in tanto si divertivano a farne a pezzi qualcuno. E c'era anche una gazza addomesticata che la faceva da padrona, saltellando in mezzo ai tavoli dove d'estate gli avventori prendevano il fresco sotto un pergolato, e quando l'ostessa portava da mangiare ai gatti, la gazza li assaliva brutalmente disperdendoli, per cogliere i bocconi migliori. Per ultimo, legato a una catenella teleferica che scorreva lungo un filo teso, c'era anche un vecchio setter spelacchiato che passava gran parte del tempo a dormire nella sua cuccia.

A quel tempo i cani non destavano in me alcun interesse particolare, forse perché li vedevo relegati all'ultimo posto nella gerarchia domestica: rozzi guardiani confinati di solito in uno spazio angusto e costretti a passare le notti all'addiaccio anche nel più rigido degli inverni. Quasi sempre si trattava di botoli ringhiosi dai quali cercavo di tenermi alla larga.

Ci fu però un mio primo incontro ravvicinato con un cane, di cui ancora oggi ho bene impresso il ricordo.

Nei primi anni del dopoguerra l'urbanizzazione era scarsa, la periferia assente, e la città si versava direttamente nell'aperta campagna. L'abitazione più prossima alla nostra era una casa colonica, dove viveva un bambino della mia stessa età, con cui spesso andavo a giocare. Tutti lavoravano nei campi, e in casa, oltre a noi due, restava a volte solo il nonno, impegnato nel laboratorio di falegnameria che aveva ricavato in un angolo della rimessa per i carri agricoli. Era un uomo sugli ottanta, asciutto, abbronzato, di poche parole. Ricordo che mi incuteva un certo timore. Sull'aia, non molto lontano dal cancello d'entrata, in modo che nessun estraneo sfuggisse al suo controllo, stava di guardia Rolf, un grosso cane, una specie di Cerbero legato a catena. Era una bestia molto pericolosa, e nessuno dei familiari si azzardava ad avvicinarlo. Solo il nonno poteva farlo senza correre il rischio di essere azzannato. Si può solo immaginare come venivano accolti gli estranei. Tutte le volte che entravo, cominciava ad abbaiare furiosamente, tirando la catena fino al limite di rottura, finché il nonno non gli intimava di smetterla. Solo alla voce del padrone si calmava, per rintanarsi mogio nella sua cuccia. Un giorno entrai nell'aia e, non trovando nessuno, mi diressi verso il cancello opposto, quello che dava sui campi. Volevo chiamare il mio amichetto, e non mi rendevo conto del pericolo che stavo correndo. Solo quando mi ritrovai in mezzo al cortile deserto, solo allora notai l'assenza del cane: la catena era appoggiata sopra la cuccia, e alla sua estremità pendeva il collare slacciato. Ed ecco spuntare la sagoma di Rolf dietro una catasta di legna da ardere: le orecchie tese, il pelo che gli si rizzava sul dorso, già stava prendendo la rincorsa. Non vi è alcun

dubbio che io abbia tentato di fuggire poiché ricordo solo di essere stato placcato brutalmente, ritrovandomi con la faccia nella ghiaia e con la bestia inferocita sulla schiena. Cercai di raggomitolarmi, ma quando stavo già per essere azzannato alla nuca, di colpo mi sentii liberare dal peso che mi schiacciava a terra, mentre una voce mi gridava: «Scappa, scappa, scappa!».

Rimessomi in piedi, cominciai a correre verso il cancello d'entrata, ed ebbi appena il tempo di scorgere il nonno che, avvinghiato al collo del cane, cercava di trattenerlo con tutte le sue forze per darmi il tempo di mettermi in salvo.

Sono convinto che senza il suo provvidenziale intervento non sarei qui a raccontarla. Per quanto l'episodio riguardi la mia prima infanzia, il suo ricordo rimane indelebile, e sebbene svoltosi nello spazio di pochi attimi, il tempo in quei frangenti si era dilatato al punto da consentirmi ancora oggi di rivederlo al rallentatore. Questa disavventura, tuttavia, non lasciò in me alcun trauma, e in vita mia non ho mai avuto paura dei cani, anche se li ho avvicinati sempre con molta prudenza.

Un altro cane legato ai ricordi della mia infanzia, e anche, in modo alquanto bizzarro, alla mia iniziazione agli scacchi, apparteneva a un barone austriaco che aveva sposato mia cugina. Abitavano in una vecchia villa sulla strada principale che dalla stazione ferroviaria portava verso il centro di Gorizia. Durante le vacanze estive ci andavo a giocare con i loro due figli che avevano pressappoco la mia stessa età. Spesso si univa a noi anche il cane, uno schnauzer gigante di colore grigio. Convinto, però, di

possedere lui stesso un quarto di nobiltà, non si lasciava coinvolgere troppo, e dopo un po' si allontanava per restare in disparte a osservarci.

Al primo piano c'era un grande soggiorno con le finestre che davano su un giardino lasciato al proprio rigoglio. Nei giorni di pioggia, quando non si poteva stare all'aperto, noi bambini ci rifugiavamo in quella stanza a trastullarci con i vari giochi da tavola riposti in un grande armadio a muro. E lì dentro c'erano anche gli scacchi, che i miei cugini si azzardavano a togliere dallo scaffale solo quando il papà non era in casa. Non conoscendo le regole, muovevamo quelle figure come fossero soldatini di piombo, usando per campo di battaglia la scacchiera.

Un giorno che un acquazzone improvviso ci aveva fatto rientrare di corsa, salimmo al piano di sopra e trovammo il barone impegnato in una partita a scacchi con un amico. Con un gesto imperioso il barone ci zittì. Intimoriti, i miei cuginetti si appartarono in un angolo del soggiorno, mentre io mi avvicinai di soppiatto per osservare il gioco da vicino. Seduto al loro fianco, stava lo schnauzer, il quale dimostrava per il gioco un insolito interesse (e solo in seguito avrei scoperto perché).

Il barone mi voltava le spalle, era piegato in avanti, con la camicia tesa sulla schiena massiccia, e si accarezzava la punta della barba in un atteggiamento di profonda riflessione.

Le sorti di quella partita mi restarono oscure, poiché a un certo punto i due avversari cominciarono a rimessare i pezzi sulla scacchiera, commentando di volta in volta mosse e posizioni che solo a loro potevano risul-

tare comprensibili. Non mi riuscì di capire chi dei due avesse vinto, ma mi parve che il barone fosse di pessimo umore.

Fu lui che in seguito mi avrebbe insegnato i primi rudimenti. Avevo solo otto anni e avrei ripreso in mano gli scacchi solo un decennio più tardi, per non lasciarli mai più. Ancora oggi ripenso a quel tempo, alla villa, al tamburellare della pioggia sulle lucide foglie di una magnolia che si affacciava alle finestre, mentre il barone filava la punta della barba grigiastra, meditando sulla prossima mossa. E mi torna in mente un particolare curioso: giocavamo su una bellissima scacchiera antica, di cuoio, e anche le figure degli scacchi erano tornite finemente in un materiale simile all'avorio. Mancava però un pezzo: una torre bianca, sostituita all'occorrenza con un rocchetto di legno, che ci faceva la figura di un mendicante invitato a corte. Ebbene, non avevo mai detto al barone di aver visto il suo cane seppellire un osso, rosicchiato come un torsolo di mela, del tutto simile a quella torre mancante.

VII

*Come una gatta, stanca di stare in casa,
tenta di evadere con l'aiuto della polizia.*

Come non bastassero i vigili del fuoco, a me capitò che per una gatta fuggitiva si mettessero in moto addirittura le forze dell'ordine.

Subito dopo la traduzione in tedesco del mio primo romanzo, fui invitato dall'emittente bavarese Bayerischer Rundfunk per un'intervista televisiva, la quale sarebbe stata corredata da un filmato che dovevamo girare sul luogo. Ad aspettarmi quella mattina all'aeroporto di Monaco c'era l'ideatrice del programma, una signora di nome Hilde, e con lei la troupe televisiva al completo. Cominciammo subito, poiché il cortometraggio doveva essere completato in giornata e non c'era tempo da perdere. Per quanto la conduttrice fosse all'apparenza una tranquilla signora di mezza età, impartiva ordini con una sicurezza da fare invidia a un caporale. Per prima cosa ci recammo in un parco cittadino, al centro del quale c'erano alcune grandi scacchiere, formate con quadrati di pietra grigi e neri pavimentati sul terreno. In tutta Europa, infatti, dove questo gioco è più diffuso che da noi, è consuetudine sedersi al parco la domenica mattina per assistere alle sfide che vi si svolgono con l'utilizzo di pedine alte fino a un metro. Ne occupammo una che

era rimasta libera e si prestava allo scopo: rendere cioè in immagini l'incipit del libro. Uno degli operatori trasse di tasca una vecchia Luger e la posizionò al centro della scacchiera. Già questa prima operazione comportò qualche difficoltà, poiché il fogliame maculava di ombre la superficie e fu necessario ricorrere all'ombrello riflettente. Ci fu poi il problema del sangue, o meglio, di quale prodotto usare per ricrearne il colore senza macchiare indelebilmente la pietra. Provarono e riprovarono, e infine si fece ricorso a una bottiglietta di ketchup che uno della troupe era andato ad acquistare al negozio più vicino.

Macchie di sangue sulle caselle bianche e nere, e una pistola di ordinanza della Wehrmacht... Tutto questo alludeva a un delitto, legato al gioco degli scacchi e risalente agli anni bui del dominio nazista: in un'immagine era suggerita la trama del romanzo.

Giunse poi il mio turno. Un rapido make-up e via: eccomi a passeggiare per il parco, o seduto su una panchina, intento a rispondere a qualche domanda della signora Hilde, eccomi in piedi in mezzo alla scacchiera con in braccio una gigantesca pedina; sempre attorniato da lampade e riflettori volanti e da tecnici in lotta con la motilità delle ombre, spesso interrotti da qualche nuvola passeggera che oscurava di botto il pallido sole germanico... Il martirio si protrasse per alcune ore, finché, giunta l'ora di pranzo, il set fu smantellato velocemente e finimmo tutti in birreria a consumare un rapido pasto. Subito dopo mangiato, ripartimmo di corsa per destinazione ignota. Facemmo solo una breve tappa davanti a quello che mi sembrò un emporio

di abiti usati, dove qualcuno già ci aspettava in strada per consegnarci un voluminoso pacco di cellophane, dopo di che ci dirigemmo verso la periferia della città. I quartieri popolari di Monaco, come anche di altre città tedesche, sono caratterizzati dal monocromatismo delle costruzioni: grandi edifici di colore grigio, tutti uguali, disposti geometricamente e suddivisi in tanti quartieri. I viali però sono alberati e ogni spazio è abbellito da curatissimi giardini che ravvivano la monotonia dell'architettura. Ci fermammo in uno di questi quartieri di periferia. La signora Hilde e io salimmo al terzo piano di un edificio, dove un giovane sui trent'anni, di nome Horst, ci fece entrare nel suo appartamento. Con mia grande sorpresa mi trovai in mezzo a qualcosa come centomila libri, tutti di argomento scacchistico. Naturalmente si trattava di un giocatore appassionato, ma, come mi spiegò lui stesso, era anche un grossista di libri di scacchi e il suo appartamento era adibito quasi interamente a magazzino. Il giovane ci viveva in compagnia della sua bellissima gatta, una persiana grigia con grandi occhi arancioni, che in quel momento riposava beatamente sopra una pila di manuali. Pochi minuti dopo arrivò la troupe con tutta l'ingombrante attrezzatura. Horst recuperò una scacchiera che posò su un tavolino collocato come un'isola in mezzo a un oceano di carta stampata, mentre il tecnico delle luci cominciava a cercare un angolo dove poter sistemare i riflettori. Lo spazio, però, era così costipato di libri che non c'era modo di muoversi, né c'era un altro posto dove poter collocare il tavolino; a meno di non voler passare alcune ore a spostare qualche migliaio di tomi.

Disturbata dalla nostra rumorosa intrusione, la gatta si era intanto rifugiata in cima a uno scaffale, e da lì ci osservava attentamente.

Dopo un lungo confabulare, la troupe decise che le riprese si sarebbero fatte fuori dall'appartamento, sul corridoio. Quando tutto sembrò a posto, il pacco di cellophane che avevamo recuperato lungo la strada venne aperto rivelando il suo misterioso contenuto: all'interno c'erano alcune giacche della Wehrmacht e delle casacche a righe verticali. Infine tutto mi fu chiaro: dovevamo giocare a scacchi indossando io la divisa nazista e Horst quella dell'ebreo. La sarta me ne fece provare una che sembrava adattarsi perfettamente. Rabbrividdi al solo pensiero che fosse un'uniforme autentica, indossata a suo tempo da chissà chi, e non un costume di scena, come mi avevano assicurato. Il cameraman fece alcuni provini che mi sembrarono di grande effetto: esclusi del tutto i nostri volti, in primo piano si vedevano la scacchiera e le nostre mani che muovevano i pezzi, mentre la divisa con i suoi macabri simboli e la casacca a righe con un numero impresso sul petto apparivano leggermente sfocate in secondo piano. Anche la signora Hilde sembrò soddisfatta. Si trattava ora di impostare le luci, e poiché nel corridoio non c'era alcuna presa elettrica, si dovette allungare un cavo fino all'interno dell'abitazione. Finalmente cominciarono le riprese definitive. Nessuno però aveva previsto che il corridoio dava su una mezza dozzina di appartamenti e che c'era gente che usciva ed entrava in continuazione, interrompendo le riprese. Infine, sul più bello, arrivò una donna con tre bambini, e uno di questi incespicò nel cavo dei ri-

flettori provocando l'apertura dell'uscio che fino a quel momento era rimasto socchiuso quel tanto che bastava per permettere il passaggio del cavo della corrente. E in quel momento Horst balzò in piedi urlando come un ossesso: «Katze, Katze, Katze!». Ed ecco infatti un'ombra grigia che, infilato il corridoio, stava già correndo verso le scale. Horst si precipitò all'inseguimento della gatta, e io dietro a lui. Scendemmo di corsa pensando di bloccarla all'uscita, ma sfortuna volle che in quel momento entrasse un inquilino, e la gatta ne approfittasse per prendere il largo. Dopo un po' Horst e io eravamo alla sua ricerca: lui camminava a carponi cercando di individuarla sotto i cespugli di ortensie, mentre io lo seguivo a qualche passo di distanza, pronto a dargli man forte nel caso la bestiola gli fosse sfuggita. Ma della gatta non c'era traccia. Horst sembrava disperato e con voce flautata continuava a chiamarla: «Katze, Katze, Katze!». Evidentemente quello era anche il nome della gatta, come se da noi uno chiamasse Gatto il proprio gatto. Comunque sia, di Katze nessuna traccia. Dopo un po' vidi in lontananza il bagliore di un lampeggiante azzurro che veniva verso di noi. Immagino già la telefonata della vecchia signora: «Polizia, c'è nel giardino sotto casa un nazista che sta inseguendo un prigioniero ebreo».

Ci volle un po' di tempo per spiegare l'accaduto, ma grazie a Hilde, che esibì i permessi e i documenti di tutta la troupe, ogni cosa fu chiarita e i due poliziotti, piuttosto divertiti, se ne andarono. L'unico a disperarsi restava Horst, il quale non intendeva rientrare prima di aver ritrovato la sua gatta. Ma l'auto della polizia non si era allontanata di molto, che già invertì la marcia per

tornare indietro. Quello alla guida abbassò il finestrino e con un largo sorriso fece cenno a Horst di avvicinarsi, indicandogli poi con il pollice di guardare cosa c'era sui sedili posteriori.

Poco prima, infatti, mentre uno dei poliziotti stava con lo stivale poggiato sul predellino a controllare via radio i nostri documenti, Katze era sgattaiolata tra i suoi piedi, infilandosi nell'automobile con l'intenzione di farsi un bel giretto. Magari a sirene spiegate.

Una storia d'amore che
commuove fino alle lacrime.

Una storia di amori,
quella per i cani e i gatti
della nostra vita.

«Forse dovremmo prendere un cane»
dico a volte a mia moglie.

Al che tutti e quattro i miei gatti
si allarmano e sembrano dire in coro:

«No, un cane no!».